



Nel giorno di San Francesco i monaci scelgono la penitenza: «Dobbiamo tornare alla regola dell'umiltà»

I frati in processione con la terra che trema

«Ad Assisi troppi affari, è un segnale di Dio»

Tre nuove scosse del 6° grado, ancora crolli in Umbria e Marche

DALL'INVIATO

ASSISI. Non è un sabato di festa, ma di penitenza. Ciascuno scandagli il pozzo nero della propria coscienza e venga a mettersi in fila, che la processione sta muovendo. Nel giorno di San Francesco, i frati e la gente di Assisi hanno deciso di mostrarsi al Signore come avrebbe fatto Francesco con umiltà e a mani giunte. Chiedono pace e non più scosse. Camminano chini, con i ceri accesi e le donne con il velo in testa. Ma non basta. La processione è partita da appena dieci minuti e subito la terra trema. Una scrollata violenta. Un rombo che sale sulle voci che scandiscono il rosario e toglie il fiato. C'è il sole che tramonta dietro le colline e i boschi con colori bellissimi. E' pazzesco morire di paura in uno scenario così assolutamente perfetto.

Il corteo religioso scende verso Santa Maria degli Angeli, lasciandosi alle spalle vicoli deserti, battuti dal vento. Case imbraccate, puntellate, crepate dentro. Alberghi desolati. Con chilometri di nastro plastificato bianco e rosso steso a chiudere, delimitare, vietare. E' una città letteralmente isolata, più che morta: tenuta però in vita dai negozi e dalle bancarelle di souvenir, quasi tutte per perfettamente agibili, che ogni anno sfamano oltre cinque milioni di turisti. Ed è dalla coda della processione, voltandosi e osservando la città spettrale, che si colgono nettamente le due ganache della tenaglia che stringe l'animo di Assisi in queste terrificanti ore: una è la religione-busines, il turismo alimentato dal petrolio francescano, con i pellegrini che - non oggi, ma solitamente - arrancano affamati, oltre che di mistico generico, di medagliette, santini, ciarpane e bigiotteria da carrettino, riproduzioni d'arte sacra semplicemente immonde.

L'altra faccia dell'animo di questa città è invece rintracciabile camminando nella processione che si torce seguendo la strada in tornanti. Una processione impregnata d'un pentimento forte, umanamente vigliacco, e però anche molto razionale. Se si dovessero elencare i più lampanti peccati della terra di San Francesco qui tutti saprebbero stilare un elenco severo. Le vecchine che avanzano poggiando sui bastoni e i fratricelli, le crocerossine e le mamme giovani, con le carrozzine e i biberoni. Tutti ammettono che un sospetto, un'angoscia, un turpe presentimento s'è ormai insinuato in ciascuno di loro. Tutti - e se non tutti, moltissimi assisani - tendono infatti a leggere questa snervante e mortale scansione di scosse come un segnale. Di cosa? Difficile da spiegare. Ma se la processione sfilava in un panorama cupamente medioevale, se i frati si sono tolti i sandali e procedono scalzi sull'asfalto, se il vento sibila e la terra trema, si

può scrivere che la sensazione generale è di essere in debito. Un debito di umiltà e bramosia. Per aver traformato il misticismo e la devozione in tintinnante denaro.

Non è un caso che la processione si concluda innanzi al tempio della Porziuncola. La chiesa ove Francesco cominciò con umiltà, proseguì con coraggio e concluse in pace il suo cammino spirituale. Lo sanno bene i frati che, l'altra sera, riuniti in preghiera, dopo attente e dotte riflessioni, han stabilito e scritto ufficialmente che non vi può essere incertezza alcuna, «queste scosse così violente e così inspiegabili scientificamente, altro non sono che il segnale di un inevitabile e necessario cambiamento. Assisi ha forse smarrito il suo compito. Lo straordinario palcoscenico, rappresentato dalla città e dalla sua cattedrale, stava forse spendendo in giro per il mondo messaggi sbagliati».

E' complicato adesso dire quali siano questi messaggi sbagliati. Frate Stefano allarga le braccia: «Fratello, tu chiedi troppo... è già un grande risultato esser riusciti a cogliere il segnale...». Il segnale. Ce ne sono di continui. La terra si scuote, minaccia, ancora brontola poco dopo le 18. I vigili del fuoco spiegano che la scossa avvertita quando la processione stava partendo da Assisi - alle 17,07 - è stata misurata tra il sesto e il settimo grado della scala Mercalli. E ci sono testimoni, gente che ha atteso qui davanti alla Porziuncola l'arrivo del corteo religioso, pronti a raccontare di come la grande Madonna dorata che svetta sulla cima della chiesa abbia ondeggiato, piegandosi paurosamente in avanti, nel vuoto, senza però precipitare. «E' come se una mano l'avesse afferrata per il celeste mantello tenendola ferma al suo posto...», assicura frate Marcello. Che ha occhi lucidi e mani tremanti, mentre bacia il proprio crocifisso.

In questo sabato 4 ottobre, nono giorno di terremoto, frati e assisani sembrano aver riscoperto un misticismo estremo. Certo, il recupero di una simile tensione religiosa è toccata soprattutto a loro. La messa che s'è tenuta in mattinata, sempre qui, nel piazzale della Porziuncola, ne è stata la prova concreta e assolutamente evidente. Forse lo avrete notato guardando alla tivù le immagini trasmesse in diretta da Rai 1. Forse avrete colto il silenzio, forse avrete sentito le preghiere recitate con un filo di voce che saliva da dentro.

C'erano poche centinaia di persone. L'ordine scatta alle sette di sera e bisogna ammettere che questa basilica così abbandonata, immobile, imponente, di pietra fredda e semplice, stagliata nella penombra, fornisce un senso di pace e invita se non alla preghiera, almeno al raccoglimento. Sono sensazioni da essere umano. Magari è solo schifosa paura.

In quel momento, eravamo accanto a frate Giuseppe, un giovane frate che ci ha detto: «Abbiamo capito che stavamo sbagliando. Che Assisi era divenuta, nostro malgrado, una città dove la religione era solo commercio, denaro, affare... Ora sappiamo... Ora cambieremo...».

Se è questo il ragionamento, c'è voluto un terremoto, sono servite quattro scosse tra il settimo e il nono grado della Mercalli, è dovuta venir giù in frantumi la vela di San Matteo disegnata da Cimabue per far dare ai frati francescani un segno di insolenza e di fastidio. Ma non si tratta, ecco, di una banale, anche se lo devole, opposizione ai «mercanti del tempio»: quanto della percezione dell'uso e dell'abuso di una dottrina, quella di Francesco, che poteva trovare, in qualsiasi bar, appiccata addirittura su bottiglie di pessimo amaro. «L'amaro più buono del mondo».

Non lo vendono più, questo amaro. Anche i giapponesi, che pure l'altro giorno sghignazzavano mentre la schiena del terremoto scuoteva la basilica maggiore, sono rimasti lontano dalla città. La città, inutilmente bella, è attraversata solo da auto dei carabinieri o della Protezione civile: le luci azzurre del lampeggiante la pongono in uno scenario di tenebra. Camminare al centro delle viuzze è sempre la prima regola. La seconda è di non sottovalutare mai il minimo rumore. Tutti abbiamo imparato a riconoscere l'arrivo del terremoto da piccoli rumori di avvertimento. Un bicchiere che scivola via, il vento che si ferma, un barboncino che all'improvviso comincia ad ululare come un lupo.

La verità è che forse l'ultima scossa non sembra poter essere davvero l'ultima. La verità è che tutti abbiamo compreso come la scienza empirica dei sismi non riesca a spiegare, a controllare e a prevedere alcun tremore del sottosuolo. La verità è che tutti sappiamo bene quanto sballate siano state finora le previsioni.

Per questo, per tre, forse quattro giorni, la cattedrale di San Francesco verrà chiusa a chiunque. Sospendo ogni controllo. Rimandato, a data da destinarsi, il trasferimento delle opere più preziose nei magazzini-bunker individuato in fondo al corridoio della sala papale. Non vi sarà un solo vigile del fuoco o tecnico della sovrintendenza autorizzato a entrare.

L'ordine scatta alle sette di sera e bisogna ammettere che questa basilica così abbandonata, immobile, imponente, di pietra fredda e semplice, stagliata nella penombra, fornisce un senso di pace e invita se non alla preghiera, almeno al raccoglimento. Sono sensazioni da essere umano. Magari è solo schifosa paura.

Fabrizio Roncone



Un momento della processione dei frati di Assisi

Medici/Ansa

Presto altri mille miliardi presi dai fondi europei

Dopo la nuova scossa, il governo ha deciso di stanziare mille miliardi in più per le regioni terremotate. Soldi che verranno dai fondi europei. Presa la decisione, ieri il ministro del Tesoro Carlo Azelio Ciampi ha subito messo al lavoro i tecnici della struttura che si occupa di utilizzare i fondi europei. La cifra dovrebbe essere presto a disposizione per progetti operativi di ricostruzione e restauri. Intanto in Umbria sono già arrivati in offerta materiali di vario genere, che vengono raccolti, tramite il coordinamento dell'Unità di crisi della prefettura, al centro di distribuzione allestito nel centro fieristico di Bastia Umbra. Ci sono anche 20 milioni di buoni benzina, oltre a 3 mila chili di pasta, 13 mila litri di bevande, 5 mila scatolette di cibi vari, una tonnellata di biscotti, 2.500 litri di passata di pomodoro, 1.600 litri d'olio, 3 mila chili di purea di patate e 2.700 litri di latte. Iniziato anche l'approvvigionamento di abiti invernali e stufe. E la prefettura ha cominciato a requisire le aree dove saranno installati i container.

Franco Arcuti

Sopra Nocera, sulla strada che porta a Annifo, una scuola-tenda piena di bimbi e disegni del terremoto

Sull'Appennino, nell'epicentro della disperazione

Fabriano, Camerino, Colfiorito: animali all'aperto da accudire e il caseificio che lavora il latte: «Altrimenti, si ferma la montagna».

DALL'INVIATO

NOCERA UMBRA. Prima della curva, un cartello avverte che ci sono «bambini in strada». Non è un cartello triste come gli altri, che annunciano «tendopoli» o un «centro terremotati». E' fatto dai bambini, con i pennarelli colorati. Sei tende blu, qualche roulotte, una griglia per la carne alla brace. La paura dei bambini è scritta in un altro cartello pieno di colori. «Arieccu, arboie, è come un lupo menaio». Rieccolo, ribolte, è come un lupo mannaro. Altri disegni che sembrano un arcobaleno. «Voglio andare a casa... la casa dov'è?». Una tenda con un lungo tavolo è diventata la scuola dove i bambini, con tempere e pennarelli, esorcizzano il terrore di questa terra che, almeno una volta al giorno, «arboie».

Ridono, i bambini. «Abbiamo messo i cartelli sperando che si fermi qualche telecamera. Non abbiamo la televisione, ma ci vedrebbero i nostri parenti lontani». Stravignano e Capanne, sulla strada che porta ad An-

nifo, sono borgate che sono state cancellate. «Le case che ancora sono in piedi, dovranno essere buttate giù. I letti e gli armadi, dal primo piano, sono caduti nelle cucine. In tempi antichi, questi posti erano famosi perché c'erano le terme, ed arrivavano Papi e principi. Ora qui abita tutta gente come noi, gente normale, che adesso ha solo una branda sotto una tenda. Ogni mattina si parte per il lavoro, in fabbrica o in ferrovia. Alla sera accendiamo il fuoco, e ci facciamo coraggio. Meno male che i bambini sono ancora capaci di scherzare».

Inizia su queste colline l'epicentro della disperazione. Stefano Riboloni ha 73 anni, ed ogni giorno lascia la roulotte giù a Nocera e sale alla sua casa ormai senza tetto. «Ho tre maiali, ed anche la porcellaia è crollata. Che posso fare, dove li metto, se viene il freddo?». Marina Tibuzzi, 32 anni, due figli, cerca di usare un pezzo di casa. «Solo la cucina, perché sopra c'è un tetto leggero. Lascio la porta aperta, ed appena sento la scossa, scappo.

Da qui non ce ne andremo. Le case le abbiamo fatte con le nostre mani, e se erano vecchie le abbiamo messe a posto. Viene tanta rabbia dentro, quando vedi i muri tremare. Ma non vogliamo andare via. I bambini, qui, crescono bene».

Sì va piano, nelle strade, perché camion e gipponi trainano roulotte verso i campi dei terremotati. Il cimitero di Gualdo Tadino sembra un piccolo paese sulla collina, perché non ci sono prati di sepoltura, ma soltanto cappelle. Le barre di ferro che tengono strette le ferite sui capannoni industriali sembrano cerotti di metallo. Un fuoristrada con targa tedesca ha un cartello sul lunotto: «Aiuto per l'Umbria».

Picchia il sole sull'asfalto dei parcheggi del vecchio e del nuovo palazzo dello sport di Fabriano, che sono pieni di letti e circondati da roulotte. La cucina che serviva per le sagre ora prepara maccheroni, scaloppine o seppie con i piselli per chi ha dovuto lasciare la casa. Tutti in fila al self-service, poi sotto il tendone mensa.

«Con il terremoto abbiamo scoperto chi abitava nel centro storico, negli edifici più vecchi». Ecco in fila marocchini, tunisini, macedoni come Airedin Kasa, che è qui con moglie e figlia. «Le case che costano meno - dice - sono le uniche che possiamo permetterci. La mia adesso ha crepe troppo grandi, si vede fuori». Assieme agli extracomunitari, gli anziani come Bramino Lesconi. «Ho preso la scossa due volte, dentro a casa, e a momenti me volvevo di pancia. Dormo al palazzetto, a casa non ci torno più».

La sorpresa c'è stata anche quando sono arrivate le roulotte della Protezione civile. Su 360, sessanta sono risultate «inagibili». Acqua dal tetto, insetti, buchi nei pianali. Dietro il palazzetto vecchio c'è un «cimitero» di queste roulotte. In alcune c'è ancora la fattura per riparazioni fatte e pagate. Un milione e 490 mila per pezzi di ricambio, ad esempio, ma la roulotte è arrivata senza lunotto.

A gestire la «roulottepoli» sono gli scouts dell'Agesci, compresi i piccoli, «perché la presenza di un bambino

porta allegria, serve a tirare su il morale». Esploratori e guide vanno anche nelle frazioni isolate, per cercare chi ha bisogno, e segnalarli agli uomini del Comune. «Noi della Protezione civile delle Marche - dice Vincenzo Berdini, il presidente dell'Ampas - non abbiamo bisogno di gradi e divise. Si sta con la gente, e per la gente. In un giorno abbiamo costruito un campo per 1.500 persone. Ed alla sera avevamo anche i biberon per dare latte ad ai neonati».

Alla stazione delle corriere di Camerino - una città con settemila abitanti ed ottomila universitari - tanti studenti, soprattutto stranieri, con la valigia in mano, perché i palazzi dell'ateneo sono rimasti in piedi, ma le case del centro hanno troppe crepe, e non si sa dove dormire. La strada sale verso Colfiorito, che anche le scosse del pomeriggio confermano come epicentro del dramma. Le poche case che sono rimaste in piedi hanno i muri gonfi, come fossero piene d'acqua. Chi le abitava le guarda da lontano e poi torna alle roulotte nel fondo-

valle.

C'è un luogo ancora vivo, a Colfiorito. Un capannone bianco poco lontano dalla statale, con la scritta «Caseificio sociale Colfiorito». Donne e uomini con camici e stivali bianchi lavorano in un profumo di mozzarella e ricotta. «I primi arrivano alle due della notte, e si lavora fino alla sedici del pomeriggio». Stamane, una telefonata dall'ex parroco del paese, don Mario Sensi, che ora insegna alla Lateranense. «Bravi, continuate. Se vi fermate voi, si ferma la montagna». Il caseificio è una cooperativa, ed è la Fiat della zona. Ottanta dipendenti, duecento soci, tutto ruota attorno al caseificio. «Non è facile lasciare la roulotte, spesso di notte, per venire qui. Pensi ai figli, ai vecchi genitori, ma poi pensi anche che se si ferma questo luogo, non ci sarà futuro».

Un mare di mozzarelle che si muovono verso la macchina che le mette in buste di plastica. Occhi che sono rossi di sonno e di tensione, ma che continuano a controllare impastatrici e nastri trasportatori. «Dopo la pri-

Danni a 100 comuni

Seimila sgomberati e giovedì i temporali

DALL'INVIATO

FOLIGNO. Trema ancora la terra tra l'Umbria e le Marche. Ieri per oltre 80 volte i pennini dei sismografi si sono mossi per registrare movimenti tellurici più o meno forti che hanno raggiunto anche il settimo grado Mercalli. Dunque, attività sismica in piena evoluzione, ma, come tengono a sottolineare all'Istituto nazionale di geofisica, «nell'ambito di un quadro di normalità». Come dire, tutto sotto controllo.

E ieri, all'indomani della terza grande scossa, in Umbria e nelle Marche si è ricominciato a fare la conta dei danni. Nella sola Umbria gli edifici ispezionati sono, fino ad ora, oltre 20 mila, 6 mila dei quali dichiarati inagibili. Nelle Marche, invece, le case o edifici pubblici inagibili, sono circa 2 mila. Ciò significa che il numero dei senza tetto, a questo punto, dovrebbe attestarsi intorno ai 30 o 40 mila cittadini. Sembra, anche, che la forte scossa di venerdì scorso abbia aumentato i danni al patrimonio edile, ma non abbia determinato un aumento dei senza tetto, avendo il sisma colpito soprattutto le case ormai dichiarate inagibili o comunque parzialmente lesionate.

Molto ampia, comunque, appare la mappa delle città coinvolte in questo terremoto, anche se in misura diversa l'una dall'altra: i comuni che, tra Umbria e Marche, hanno segnalato danni a fabbricati, sono ormai più di 100, distribuiti in ben sei provincie di due regioni; la popolazione complessivamente interessata direttamente dal terremoto è stimata tra le 400 e le 500 mila persone.

Particolarmente colpito dalla scossa di venerdì, invece, il patrimonio artistico e monumentale delle due regioni che in quest'area è particolarmente ricco: 1.600 sono, infatti, i monumenti censiti in questo territorio. Ma anche la continua, ed in alcuni casi intensa, attività sismica di ieri sta seriamente minando la stabilità di chiese, antichi edifici, monumenti. Sono, infatti, pochissime, ormai, le chiese ancora agibili in tutto il comprensorio interessato dal terremoto, mentre particolarmente preoccupante è il danno che sta emergendo per le città d'arte, da Perugia, ad Urbino, a Camerino.

Nelle decine di tendopoli allestite e nei campi roulotte, che complessivamente assistono più di 50 mila persone, ci si sta, intanto, preparando al peggio: all'arrivo del maltempo. Fino a martedì le condizioni climatiche resteranno serene, ma per dopo il Servizio meteorologico dell'aeronautica prevede e cielo irregolarmente nuvoloso. Poi una breve pausa e a partire da giovedì prossimo la tendenza su tutto il centro Italia sarà ad un nuovo peggioramento delle condizioni meteorologiche.

Franco Arcuti

Jenner Meletti